

LA CAVALLERIA ITALIANA – 150 ANNI AL SERVIZIO DELLA PATRIA

In occasione del XLIII raduno nazionale dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, ringrazio la Presidenza dell'Associazione e gli organizzatori per avermi concesso l'onore di essere chiamato a partecipare a questa conferenza dibattito per un sintetico intervento sulla cavalleria italiana nella ricorrenza del 150° anniversario di quella che viene chiamata l'Unità d'Italia. Sarebbe più corretto dire della formazione del Regno d'Italia, perché l'unità avvenne qualche anno dopo, almeno nel '70 con la conquista di Roma se non si vuole arrivare al 1918. Ma forse perché oggi non è politicamente corretto dire che 150 anni fa nacque il Regno d'Italia allora si fa un piccolo aggiustamento storico.

Dato che questo è un aggiustamento ne farò uno anch'io che in questa breve storia della cavalleria non comincerò dal 1861 ma dal 1848. Poiché in epoca di rievocazioni storiche sul tipo di quella in corso si corre il rischio di cadere nell'agiografico, pericolo sempre grande quando si tratta del Risorgimento, cercherò di evitarlo per non tradire la verità storica..

L'esercito sardo giunse alla campagna del 1848 guidato dal regolamento del 1833, che si preoccupava di fissare le più minute prescrizioni per il preciso andamento del servizio ma non dava alcuna norma sul da farsi entrando in guerra. Non diceva nulla sulla necessità di sapere cosa facesse il nemico, ma esortava a passare più volte in rivista le truppe, esaminare con cura l'armamento, l'equipaggiamento il corredo degli uomini e le bardature e far annotare le riparazioni da eseguire.

I generali del tempo facevano a gara a chi sapesse condurre meglio parate ed evoluzioni delle truppe, il migliore fra essi, Eusebio Bava, si era fatto la reputazione di ottimo comandante facendo eseguire evoluzioni ad una brigata di fanteria nella piazzetta del palazzo reale di Torino, in realtà si mostrò fra i migliori anche sul campo ma Carlo Alberto non gli dette retta. Purtroppo la maggior parte di questi generali non seppe vedere durante la guerra che un insieme di evoluzioni simili a quelle praticate nelle manovre nella piana di San Maurizio Canavese (oggi poligono di Lombardore) e disperò quando i battaglioni non seppero più marciare ordinati ad intervalli regolamentari.

Non esisteva l'abitudine di agire, sia pure nell'ambito degli ordini superiori, d'iniziativa e neppure il gusto del senso di responsabilità. D'altra parte gli stessi regolamenti affidavano ai generali incombenze puramente esecutive. Ciò non ha nulla a che vedere col coraggio personale che alcuni di essi dimostrarono nel corso della guerra.

Queste manchevolezze non sono riportate per il gusto di criticare ma sono alcune delle osservazioni che con parole molto più crude sono espresse nella relazione che accompagna i rapporti finali sulle campagne del 1848 e 1849 curata dalla commissione d'inchiesta presieduta dal Generale Filippo Paulucci, già ufficiale del reggimento delle Guardie nella guerra delle Alpi, e poi al servizio dello zar, difensore di Riga nel 1812 contro Mc Donald, Governatore della Livonia e della Curlandia, citato anche in Guerra e Pace come portavoce degli ufficiali che si opponevano a Napoleone, rientrato in Piemonte nel 1830 e nominato quindi Governatore di Genova. Tanto per essere precisi nella relazione finale scrisse «Parecchi ufficiali generali e superiori palesemente inetti e sulla incapacità dei quali non poteva cader dubbio dopo i primi fatti di guerra .. non furono allontanati».

Dopo questa digressione tornando al nostro tema, la cavalleria comprendeva sei reggimenti di sei squadroni ciascuno, all'inizio della guerra ripartiti in tre brigate, una per ciascuno dei due Corpi d'Armata e una alla divisione di riserva, poi quattro reggimenti vennero riuniti nel I C.A. e formarono sino al 24 luglio una divisione di cavalleria.

I Brigata:

Comandante: il generale Deodato Olivieri di Vernier

Nizza cavalleria, colonnello comandante: Alessandro Canera di Salasco

Genova cavalleria, colonnello comandante: Flaminio Avogadro di Valdengo

II Brigata

Comandante: il generale Carlo Nicolis di Robilant,
Piemonte Reale Cavalleria, colonnello comandante: Giovanni Billiani di Cantoira,
Novara Cavalleria, colonnello comandante: Vittorio Gazzelli di Rossana

III Brigata

Comandante: il generale Francesco Calleri di Sala

Savoia Cavalleria: colonnello comandante Francesco Malliano di S. Maria

Aosta Cavalleria: colonnello comandante Angelo Bongiovanni di Castelborgo

Purtroppo la mentalità del tempo non sapeva consigliare per quest'arma che il semplicistico impiego dell'urto in battaglia, come la riserva di cavalleria ai tempi di Napoleone. Ciò senza contare che i tempi erano cambiati, che l'aumentata gittata dei cannoni faceva sì che la cavalleria dovesse essere tenuta più indietro per non essere sottoposta al fuoco avversario e di conseguenza finiva con non essere impiegata per mancanza di tempestività. In compenso, poiché vi erano servizi che qualcuno doveva compiere, essa oltre alla protezione dei fianchi, era chiamata a far da scorta all'artiglieria e fornire la sicurezza ai suoi schieramenti, al controllo delle retrovie, alla scorta convogli ed altre attività minori.

Dal punto di vista strategico il lavoro della cavalleria piemontese in questa guerra fu quasi nullo; il suo rendimento in campo tattico, benché si mostrasse valorosissima ogni volta che impiegata fu relativo. Quello che lascia increduli è che anche quando impiegata in ricognizioni quale supporto alle avanguardie di fanteria, non sopravanzò mai i primi elementi del grosso se non di un km., un km e mezzo perché questi erano gli ordini.

L'unico impiego che ebbe una parvenza di manovra strategica in cui la cavalleria mostrò quanto sarebbe stata capace di fare fu, alla fine del maggio del 1848, subito dopo i combattimenti di Curtatone e Montanara, quando la Divisione di cavalleria, spostata a protezione di Goito, rallentò la progressione nemica sino all'arrivo del I.C.A. che riuscì a respingere gli Austriaci.

La storia di questa guerra è piena di episodi di valore ma si tratta di piccoli scontri, che impegnarono in genere solo plotoni, quelli che videro impiegati più cavalieri furono i combattimenti del 30 maggio a Goito e del 18 luglio a Governolo, ove Genova caricò con tre squadroni



Genova Cavalleria a Governolo il 18 luglio 1848

L'anno dopo le cose non cambiarono, alla ripresa delle ostilità sarebbe stato essenziale sapere cosa stessero facendo gli Austriaci lanciando oltre il Ticino qualche unità di cavalleria ma non lo si fece. Gli episodi della Sforzesca e di Novara l'eroico comportamento di Piemonte, Genova e Savoia, mostrarono ancora il valore dei singoli ma anche l'inettitudine di capi incapaci di utilizzare lo strumento che avevano a disposizione.



Genova Cavalleria alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849

Fra il 1849 e il 1859 l'istruzione sulle operazioni secondarie edita nel 1857 dallo Stato Maggiore riscoprì l'esplorazione. Purtroppo la dottrina rimase, durante la guerra, a livello di esercitazione letteraria perché chi aveva la direzione delle operazioni non ne tenne alcun conto. Per la cavalleria l'atto decisivo del combattimento continuò ad essere l'urto da realizzarsi con la carica con formazioni profonde se diretta contro la cavalleria avversaria e in formazioni sparse o chiuse se contro la fanteria. Ma l'urto di una massa a cavallo contro formazioni che combinassero il fuoco dell'artiglieria con quello della fanteria non prometteva più i successi del passato e diveniva troppo costosa. Si finì quindi a mettere la cavalleria in coda ai dispositivi e ad impiegarla poco e male, esattamente come nel 1848-49. I reggimenti, rispetto alla guerra precedente erano aumentati da 6 a 9 cui si aggiungeva lo squadrone Guide (su 9 plotoni, di dimensioni assai superiori al normale squadrone, costituito per evitare il saccheggio di staffette, piantoni, attendenti, portaordini che i comandi superiori facevano nei reggimenti di cavalleria riducendone la forza). Tenuto conto poi degli insegnamenti della precedente guerra i reggimenti di cavalleria leggera (cavalleggeri) erano saliti a 5 mentre quella di linea era rimasta su 4 reggimenti, tutti su 4 squadroni.

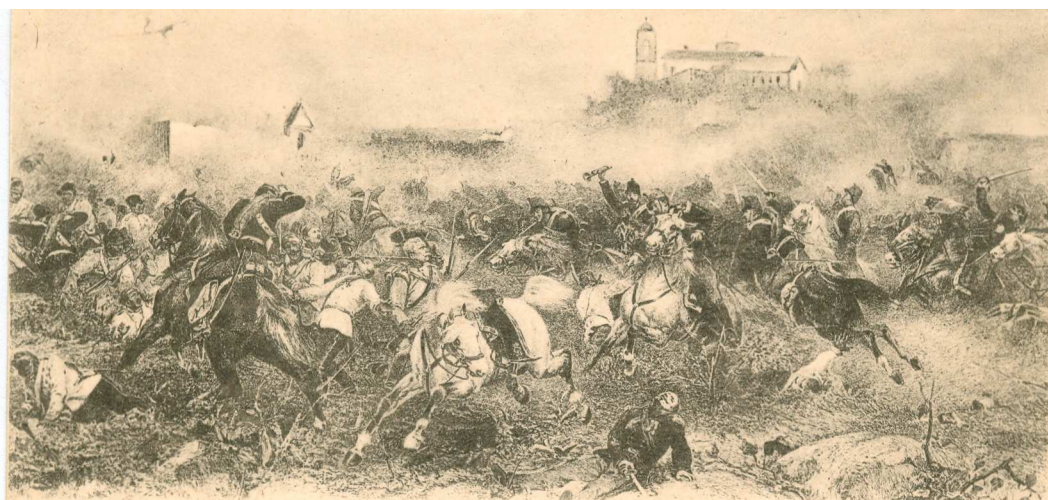
L'armata sarda entrò in guerra senza un piano operativo e senza un comando supremo organizzato. Morozzo della Rocca, nominato capo di SMG assunse l'incarico qualche giorno prima dell'inizio delle operazioni, il comandante del Corpo di Stato Maggiore e il direttore dell'ufficio militare dello SM rimasero a Torino, il ministro della guerra che avrebbe dovuto restare nella capitale per coordinare le attività di mobilitazione e radunata con l'arrivo delle forze francesi che scendevano dal Moncenisio o sbarcavano a Genova andò in campagna al seguito del sovrano e la direzione del ministero finì nelle mani di Cavour.

Malgrado l'improvvisazione e la contrarietà di Cavour che dava la preminenza alla difesa della capitale, fu scelta una soluzione saggia, concentrare le forze fra Casale ed Alessandria ed aspettare qui l'arrivo dei Francesi che sbarcavano a Genova. La fascia di pianura fra il Ticino e la Bormida sostanzialmente indifendibile, fu parzialmente allagata e vennero mandate a presidiarla per sostenerne una sorta di manovra ritardatrice, alcune unità di cavalleria che svolsero benissimo la loro azione cedendo il terreno palmo a palmo e facendo sì che gli Austriaci giungessero nei pressi di

Chivasso quando era tempo di ripiegare se non volevano essere presi sul fianco dai Sardi mentre i Francesi si stavano concentrando ad Alessandria.

Di questa azione fatta di piccoli scontri e di fuoco a distanza, che rallentò efficacemente la progressione austriaca è rimasto assai poco, si ricordano gli episodi di Zinasco e dintorni (29 apr) di cui fu attore uno squadrone di Saluzzo al comando del capitano Colli di Felizzano che vide la concessione della prima medaglia al valore di quel conflitto (MdA) al sergente di Saluzzo Carlo Fissore ed una pioggia di ben meritate decorazioni a ufficiali e soldati del reggimento e l'azione di pochi elementi di Alessandria guidati dal tenente Suarez nei pressi di Vercelli.

La II guerra d'indipendenza fu una successione di combattimenti d'incontro. A Montebello la cavalleria piemontese che presidiava gli avamposti si vide arrivare addosso, verso mezzogiorno, le fanterie austriache che avevano passato il Po il giorno prima. Novara, Monferrato ed Aosta si batterono in modo splendido per dar tempo alla fanteria francese di arrivare, schierarsi e contrattaccare ma se il 19 maggio si fosse spedita qualche pattuglia sulla riva destra del Po, la sorpresa sarebbe stata evitata.



I cavalleggeri di Monferrato a Montebello il 20 maggio 1859

Eccellente, di stile napoleonico si rivelò l'azione chiesta alla cavalleria piemontese di coprire il movimento col quale veniva spostato l'asse di sforzo offensivo franco-sardo dalla direttrice Alessandria – Piacenza a quella Novara – Milano, schierandosi in azione di copertura sulla riva destra dell'Agogna. La manovra riuscì perfettamente.

Pochi giorni dopo, il 4 giugno gli eserciti austriaco e franco-sardo si scontrarono a Magenta. Ma essi si trovavano di fronte da una giornata, senza essersene resi conto, perché non avevano mandato nessuno a vedere cosa succedesse al di là dei filari di alberi che coprivano l'orizzonte.

Anche in seguito mancò totalmente l'esplorazione sia tattica sia strategica e solo dopo il passaggio dell'Adda furono spinte in avanti a 15 km delle teste dei grossi esigue forze di cavalleria che per la loro scarsa consistenza non produssero alcuno degli effetti sperati.

Così anche le battaglie di Solferino e S. Martino furono dei combattimenti d'incontro malgrado ambedue i contendenti avessero robusti contingenti di cavalleria che nessuno impiegò. Napoleone III era convinto che avrebbe incontrato il nemico solo dopo essersi inoltrato fra le piazzeforti del quadrilatero, gli Austriaci perché pensavano che i franco-sardi fossero ancora distanti e volevano andare a schierarsi con la 2^a Armata fra Lonato e Castiglione per dare un tempo d'arresto all'avversario ed avvolgerne poi l'ala destra. Così prima dell'alba del 24 giugno le ricognizioni piemontesi e francesi che precedevano di poco i grossi si scontrarono con reciproca sorpresa con gli avamposti degli imperiali intenti a consumare la prima colazione. È inutile correre dietro ai tanti episodi di valore che contraddistinsero l'impiego dell'arma e che concorsero a determinare successi

tattici locali, fra i tanti si possono citare l'azione ricognitiva di Saluzzo a Madonna della Scoperta e quella di Alessandria che in concorso con la B. Savoia contribuì a scacciare gli Austriaci da quella località e le cariche di uno squadrone di Monferrato a S. Martino sul finire della battaglia. È però da ricordare che tali scontri coinvolsero solo minori unità anche perché il terreno non favoriva impieghi di maggior livello. Mancò invece dopo Solferino l'inseguimento, v'erano tutte le condizioni perché esso si potesse effettuare, ma per motivi politici Napoleone III non volle, si perse così una grande occasione anche perché da essa sarebbe potuta venire forse anche la conquista del Veneto.

Tra il 1860 ed il '66 a seguito dell'unione al Piemonte delle province dell'Italia centrale e meridionale si ebbe la trasformazione dell'Armata Sarda in Esercito Italiano. La cavalleria venne portata a 19 reggimenti e il numero di squadroni per reggimento aumentò da 4 a 6 ma solo sulla carta perché ci volle tempo per completare gli organici, le specialità rimasero due, cavalleria di linea armata di lancia, sciabola e pistolone e leggera armata di sciabola e pistolone. Nulla fu innovato in campo dottrinale riguardo all'impiego.

Come era già accaduto in passato nel 1866 si entrò in guerra senza che nessuno comandasse. Con l'esercito diviso in due armate, quella del Mincio lasciata se stessa da un Lamarmora oscillante fra il panico e lo scoramento, e quella del Po al comando di Cialdini che non obbedì neppure al re, quando dopo Custoza invece di passare il fiume per avvolgere la sinistra dello schieramento austriaco come gli era stato ordinato, si ritirò dietro il Panaro.

In quel giugno subito dopo che le truppe leggere avevano passato in Mincio sarebbe stato logico far passare il fiume a gran parte della cavalleria per raggiungere l'Adige. Nell'Armata di Lamarmora oltre alla divisione di cavalleria di linea vi erano altri 8 reggimenti di cavalleria. In poche ore avrebbero potuto raggiungere Peschiera, Pastrengo e spingersi fin quasi sotto i forti di Verona, intercettare le strade che da Verona si irradiano verso Peschiera e Mantova. Tanto più che si aveva il doppio circa della cavalleria imperiale. Gli ordini furono invece del tutto diversi, si limitarono ad assegnare compiti di avanscoperta a piccole unità o di protezione a distaccamenti fiancheggianti tutti tenuti a distanza ravvicinata ai grossi.

La sera prima della battaglia, la cavalleria del I C.A. era Valeggio; quella del III C.A. era accantonata dietro le divisioni di fanteria. La divisione di cavalleria di linea (Nizza, Piemonte, Savoia e Genova) che aveva avuto l'ordine di esplorare la pianura sino a Villafranca, lo fece solo in parte perché disse che i cavalli erano stanchi. Il comandante del II C. A. non diede nessun ordine per l'impiego dell'arma. Così un esercito forte di 19 reggimenti di cavalleria non spinse neanche una pattuglia verso il nemico, del quale ebbe conoscenza quando Re Vittorio Emanuele ed il suo capo di Stato Maggiore, punte avanzate dell'armata italiana, furono presi a cannonate la mattina del 24 giugno, una volta saliti sul Monte Torre per avere la veduta panoramica del terreno.

Nel corso dei vari combattimenti in cui si frantumò la battaglia le unità di cavalleria furono impiegate per sanare situazioni crisi. Alessandria a Villafranca contro la cavalleria austriaca fermata dai quadrati della 16^a D. e poi della 7^a, ma qui il comandante del 3^o C.A. perse l'occasione di distruggere la cavalleria imperiale e puntare sulle retrovie nemiche non facendo intervenire i reggimenti di cavalleria che teneva in riserva. Poi ancora gli scontri a Oliosi, Monzambano e Castelnuovo delle Guide e di Aosta; a Santa Lucia, Pozzolo e Valeggio da parte di squadroni di Lucca; ed attorno a Villafranca sul finire della giornata di Saluzzo, Foggia, Piacenza, Savoia, Genova, Piemonte e Nizza a protezione delle fanterie in ritirata.

Scrisse il generale Pollio nel suo famoso libro su Custoza: «In nessuna fra le tante battaglie combattute in Italia, si è mai presentata, forse, una più bella occasione per un trionfo della cavalleria; non si presenterà forse mai più per la cavalleria italiana un più bel momento per far suonare la carica dalle trombe e precipitarsi arditamente ad un'epica riscossa.

Ma i nostri begli squadroni di Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova erano per la più gran parte indietro e la cavalleria leggera di Pralormo aveva il passo impedito dai bagagli, dai parchi, ecc, che si presentavano al nemico prima della cavalleria leggera».

Il valore ed il sacrificio dei reparti non può purtroppo non far constatare ancora una volta l'incapacità del comando supremo e del comandante del III C.A. di impiegare l'Arma per quel che poteva dare.



Le Guide alla battaglia di Custoza il 24 giugno 1866

Fra il 1866 e il 1914 l'Arma si accrebbe ancora, attraverso una girandola di cambiamenti di ogni genere, dal numero di uomini per squadrone, al numero di squadroni per reggimento a quello dei reggimenti, alla loro denominazione, alle uniformi e alle mostreggiature. Senza offesa si può dire che la fantasia dei Capi di Stato Maggiore e dei ministri della guerra del tempo ebbe modo di esplicitarsi al massimo grado con i cambiamenti riguardanti la cavalleria.

Allo scoppio del I conflitto mondiale i reggimenti erano 30, 12 dei quali armati di lancia e 18 di cavalleggeri. Quattordici di essi erano assegnati ai Corpi d'Armata, e sedici riuniti in quattro divisioni ciascuna su due brigate di due reggimenti ciascuna. La dottrina d'impiego dell'arma aveva subito importanti cambiamenti. La cavalleria era tornata a svolgere l'importante compito dell'esplorazione, era ritenuta essenziale nell'inseguimento e nella ritirata, idonea a partecipare vantaggiosamente a tutte le fasi della battaglia seguendo l'azione della fanteria, pronta a cogliere le occasioni propizie per lanciarsi d'iniziativa nella lotta con attacchi a fondo sul fianco o sulle terga dell'avversario procedendo per urti successivi con andatura sempre più veloce a mano a mano che diminuivano le distanze dal nemico.

Le cose però non andarono così. Come noto la guerra divenne una guerra di trincea, caratterizzata da infruttuosi assalti frontali. La cavalleria fornì così uomini per la costituzione di compagnie mitraglieri, venne impiegata in trincea per dare il cambio ai fanti, fornì uomini all'artiglieria e alla nascente aeronautica, venne impiegata per il controllo delle retrovie, trovò un momento d'impiego per quello che era solo nella Sesta offensiva dell'Isonzo che portò alla conquista di Gorizia.

Lo sfondamento della fronte a Caporetto costrinse il comando supremo per la prima volta nella nostra storia ad impiegare la cavalleria con visione strategica per frenare la progressione avversaria e dar modo alle unità in ritirata e a volte in fuga di riorganizzarsi, in un primo momento dietro il Tagliamento e poi più prudentemente, per accorciare il fronte, dietro il Piave. La cavalleria e con essa numerosi battaglioni di bersaglieri ciclisti e le compagnie di auto mitragliatrici fecero argine all'avanzata austro-germanica. Molti sono gli episodi che si ricordano, dalla carica di Alessandria a Stupizza, all'azione di Saluzzo sul Torre e poi nel corso di tutta la ritirata combattendo nella fascia pedemontana fra il Tagliamento e il Piave inquadrato nel raggruppamento Airoidi, che prendeva il

nome dal suo comandante nel quale v'erano squadroni di Umberto I e poi di Alessandria; alla I e II brigata di cavalleria a Pozzuolo e Pasian Schiavonesco, al raggruppamento Pella¹ composto da Firenze, da due squadroni di Udine ed uno di Vittorio Emanuele e da un battaglione bersaglieri, alla confluenza del Meduna-Cellina e poi sul Livenza e sul Monticano, a Savoia e ai resti della 1^a e 2^a Divisione (Aosta, Milano e Mantova) impegnati fra il Tagliamento ed il Piave a protezione delle unità in ripiegamento, ed ancora Piemonte Reale che perse il suo comandante proteggendo le ultime unità di fanteria che passavano il Piave. L'arma in quell'occasione si coprì di gloria sacrificandosi oltre i limiti umani.



Ottobre 1917, la cavalleria risale le colonne in ritirata per andare verso il nemico

Nel 1918, per la seconda volta nella sua storia la cavalleria italiana fu nuovamente impiegata con una visione strategica. Già dal 28 ottobre era state schierate a ridosso del Piave 4 divisioni di cavalleria, il 29 sera la 1^a D. era già sulla riva sinistra del fiume e il 30 era impegnata con una Brigata attorno a Vittorio Veneto, ove agivano anche i lancieri di Firenze, avanguardia della 58^a Divisione di fanteria, e con l'altra era giunta a 3-4 km da Sacile; la 2^a e la 4^a Divisione erano oltre il Monticano.

Il 31, la 1^a Divisione forzava il Livenza e raggiungeva Vigonovo; la 3^a con le sue pattuglie avanzate era ad Aviano e Roveredo; la 4^a era attestata sulla riva destra del Livenza dove dava una mano ai britannici per conquistare Sacile.

Il 1 novembre, la 1^a Divisione prese ad inerpicarsi sulle Prealpi Carniche, la 2^a e 4^a passarono il Livenza mentre la 3^a a fine giornata costringeva dopo una serie di duri scontri il nemico a ripiegare sul Tagliamento.

Il 2 novembre la 3^a e la 4^a Divisione erano sul Tagliamento e la 2^a a Sesto al Reghena.

Il 3 novembre la 3^a Divisione passava il Tagliamento e infiltrandosi fra le colonne nemiche in ritirata con uno squadrone di Savoia ed una pattuglia di Montebello raggiungeva Udine e alzava il tricolore sul castello della città. Anche la 4^a D. passava il Tagliamento, e ad essa si arrendeva la 44^a

¹ Dal nome del comandante del reggimento Lancieri di Firenze

Divisione austriaca. La 2^a con una Brigata occupava Latisana mentre con l'altra passando il fiume molto più a nord muoveva con obiettivo Palmanova e Gradisca.

Il 4 novembre, la 1^a Divisione per le 1500 raggiungeva Tolmezzo e Stazione per la Carnia; la 2^a Mortegliano, Castions di Strada, il fiume Corno con pattuglie avanzate ad Aiello, Terzo ed Aquileia; la 3^a D. aggirata Udine raggiungeva Cividale e S. Pietro al Natisone e con la punta più avanzata Robis, nei pressi della soglia di Caporetto. La 4^a che prima di muoversi aveva dovuto aspettare l'arrivo della fanteria cui consegnare la gran massa di prigionieri, poté iniziare il movimento solo verso le 10 e per le 1500, ora dell'armistizio, era attestata sull'allineamento Risano- Lumignacco.

Dei reggimenti non inquadrati nelle Divisioni di cavalleria ma assegnati ai Corpi d'Armata, Firenze contribuì efficacemente alla presa di Vittorio Veneto e poi raggiunse Belluno; Alessandria risalendo la valle dell'Adige il 2 novembre era ad Ala ed il 3 entrava in Trento, ancora occupata da 15000 austriaci, dove riceveva la resa del III e del XIV C.A austriaci, il 4 era a Salorno.



I cavalleggeri di Alessandria entrano a Trento il 3 novembre 1918

Furono pagine straordinarie ma la sorte della cavalleria montata era segnata, le armi automatiche e gli aerei avevano ridotto e ridussero ancora nel dopo guerra sino quasi ad azzerarle le sue mobilità e potenza d'urto. Per non far scomparire quest'arma in alcuni eserciti europei cominciò la sua trasformazione in meccanizzata. Fra la scomparsa e la trasformazione in Italia si prese solo la decisione di ridurla drasticamente lasciandone immutata la fisionomia tattica ed i mezzi d'azione, da 30 i reggimenti scesero a 12, portati poi a 13 nel 1940.

Una prima novità organica venne introdotta nel 1934 quando venne stabilito che i reggimenti potessero essere costituiti da gruppi squadroni a cavallo o meccanizzati, ma il provvedimento non ebbe pratica attuazione, solo le Guide vennero trasformate in reggimento scuola per carri armati.

Le cose sul campo però erano cambiate radicalmente. Stante l'aumento della potenza, densità e precisione del fuoco e la difficoltà di sfuggire all'osservazione aerea, la possibilità di sopravvivenza del cavallo sul campo di battaglia era diminuita quasi a zero. Di grande rilievo dal punto di vista dottrinale la circolare 5000 sulle truppe celeri, con la quale si circoscriveva l'impiego della cavalleria nell'ambito delle truppe celeri composte da due tipi di unità che si completavano e si

integravano fra loro, quelle destinate al movimento (cavalleria, ciclisti e auto portati) e quelle al fuoco (batterie a cavallo o motorizzate, motociclisti, carri).

I compiti assegnati alle truppe celeri erano quelli che avevano contraddistinto nel tempo la cavalleria: esplorazione, avanguardia strategica, occupazione preventiva di località, attacco sul fianco e sul tergo del nemico, protezione dei fianchi, sfruttamento del successo, protezione del ripiegamento. La nuova dottrina limitava il combattimento a cavallo e subordinava l'impiego della cavalleria montata alla cooperazione con bersaglieri, fanti motorizzati, carri armati. Il carro armato leggero da mezzo ausiliario della cavalleria avrebbe dovuto divenire il mezzo proprio dell'arma. Ma questo rinnovamento dottrinale foriero di una trasformazione legata ai tempi urtò contro alcuni stereotipi duri a morire come “il cavallo mezzo superbo di lotta e di guerriera educazione” e contro rievocazioni del passato che in nome di una mala intesa tradizione allontanò l'arma dal progresso. Il preconconcetto mentale bendò gli occhi di una buona parte dei quadri soprattutto superiori, tutti presi dalla passione per il cavallo, l'ardimento, lo slancio nel suo impiego, la fede nel nobile animale. La poesia ebbe la meglio sulla realtà della guerra.

Così l'Arma partecipò alla seconda guerra mondiale con assoluta maggioranza di unità a cavallo, con le quali scrisse pagine di straordinario valore, ma vi è da chiedersi cosa avrebbe potuto fare se fosse stata armata in modo da combattere alla pari con l'avversario. Le divisioni celeri² entrarono in guerra con 2154 quadrupedi e 61 carri L e nessuna autoblindo, la cui produzione iniziò solo nel 1940.



Lancieri di Novara in Russia – Settembre 1942

La pubblicazione Impiego del raggruppamento esplorante corazzato, del 1941, segnò sotto il profilo dottrinale il punto di svolta. La funzione esplorativa propria della cavalleria veniva affidata ad un raggruppamento di forze nel quale non vi erano più unità montate, ma solo reparti su autoblindo, motociclisti e carri armati leggeri, ma oramai era troppo tardi.

Le straordinarie prove di valore date dalle singole unità anche quando impiegate in condizioni estreme, le cariche in Russia e in Jugoslavia, lo spirito di sacrificio, il modus operandi per il quale il cavaliere non esita davanti al fuoco che arresta ma all'occorrenza appieda e combatte come un

² 2rgt c. (su 2 gr sqd e 1 sqd mitr), rgt b.(su 3 btg), 1 cp moto, 1 cp c/c 47/32, 1 gr sqd cr.; 1 rgt a (su 2 gr mot e 1 gr. a cav), cp g., servizi

fante fecero, dimenticare le condizioni di inferiorità in cui erano stati posti quei valorosi esaltandone solo il coraggio.

R.E.Co. Lodi sia pure in situazioni di estrema difficoltà e con mezzi che non erano alla pari con quelli dell'avversario mostrò nell'ultima fase della guerra in Tunisia cosa fossero capaci di fare i cavalieri una volta cambiato il cavallo col carro.

Pensare di colmare il gap nella qualità degli armamenti, soprattutto quando esso assume vistose proporzioni, con il coraggio e lo spirito di sacrificio degli uomini, così come l'incapacità di impiegare la nostra Arma per quello che poteva dare non può però che far esprimere un giudizio negativo sui passati responsabili politici e militari e fa dire che quei soldati avrebbero meritato ben altri capi.

Il secondo dopoguerra è storia di ieri che tutti noi abbiamo vissuto e di cui si portano ricordi, gioie e forse qualche rimpianto. Sparito il cavallo come era inevitabile che fosse non sono cambiati gli elementi che hanno consentito alle nostre unità di mantenere quella saldezza che rende immediatamente distinguibile un reparto di cavalleria da qualsiasi altro: la disciplina, la cura degli uomini e dei mezzi, lo spirito di corpo, il senso del dovere inculcato con costanza ad ogni livello, la forma come espressione dell'essere. Di quel che accade oggi molti di voi ne sono testimoni diretti e non sono io che da tempo ho lasciato il servizio che lo devo raccontare. Ma per chiudere mi vien da pensare, come anche in tempi relativamente recenti, la capacità di reazione di un reparto di cavalleria sia sempre di gran lunga superiore rispetto quella di pur prestigiose unità delle altre armi. Settembre 1976, il 15 di quel mese il Friuli è di nuovo scosso da una forte scossa di terremoto. Il comando della Divisione Ariete alle 6,15 emana l'ordine ai reparti dipendenti di raggiungere le località dove sino a luglio avevano fatto servizio a sostegno delle popolazioni terremotate. Alle 7,30 escono dalla caserma Trieste di Casarsa, equipaggiati per l'occorrenza, un nucleo del comando di gruppo ed uno squadrone di formazione delle Guide e raggiungono per le 8,30 circa le località di destinazione. Verso le 1100 il generale Chiari, allora comandante della Divisione chiede al suo capo ufficio OAIO quali e quanti reparti siano usciti e abbiano raggiunto le loro destinazioni. La risposta è, le Guide. Non credo e spero che oggi le cose siano cambiate, ma è così che deve essere se si vuol restare quello che siamo sempre stati.